

## Il ministero diaconale e l'esperienza reggiana

Parrocchia di San Giorgio (MN), 17 aprile 2024

Mi è stato chiesto di parlare dell'esperienza di Reggio Emilia, per capire "cosa fa il diacono là da voi", e questo cercherò di fare. Però prima è necessario *un'inquadramento teologico* che riguarda il sacramento dell'Ordine e la più generale visione di Chiesa, altrimenti il rischio è di vedere il diaconato *in prospettiva solo funzionalistica*, cioè non chiedendosi *chi è*, ma soltanto *cosa può fare*, con due esiti opposti ma speculari: o, vedendo che non può "fare la Messa" e non può confessare, svalutarlo come *un'inutile complicazione*, visto che tutti suoi i compiti in fondo li può svolgere anche un semplice laico, oppure riversare su di lui tutto quello che è possibile fargli fare, visto che i preti calano, rendendolo così *un factotum decorato da un sacramento*, in modo che possa svolgere il suo compito di surrogato del prete con maggior riconoscimento da parte del popolo di Dio.

a. Anzitutto va ribadito senza ambiguità che, secondo la dottrina cattolica – anche precedente il Concilio Vaticano II<sup>1</sup> – il diaconato è un ministero di origine apostolica, conferito mediante il gesto dell'imposizione delle mani. Quindi *appartiene a pieno titolo alla gerarchia della Chiesa*.

In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, a cui sono imposte le mani non per il sacerdozio, ma per il servizio. Infatti sostenuti dalla grazia sacramentale, nella diaconia della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio. (CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, n.29)

Da notare: dal fatto che LG 29 affermi, seguendo la tradizione patristica, che i diaconi *non ricevono l'imposizione delle mani per il sacerdozio ma per il servizio*, non si deve dedurre che non appartengono davvero al sacramento dell'Ordine, perché si parla esplicitamente di una "grazia sacramentale" che essi hanno ricevuto. Piuttosto, superando una teologia preconciare dell'Ordine incentrata sui compiti liturgici, si deve dedurre che *il ministero ordinato nella sua globalità non può essere ridotto ai compiti sacerdotali*: per questo la LG ha descritto i compiti del ministero ordinato in tutti i suoi gradi secondo i tre *munera* dell'annuncio (*munus docendi*), della celebrazione liturgica (*munus sanctificandi*) e della guida pastorale (*munus regendi*). In questo senso il diaconato si differenzia in modo netto dai ministeri istituiti, in passato descritti come "ordini minori", che Paolo VI con il motu proprio *Ministeria Quaedam* del 1972 ha reso "ministeri istituiti" aperti anche ai laici. Per questo va detto che *il diacono è un chierico*, non un laico.

LG 29 ha poi deciso di reintrodurre *il diaconato come grado permanente dell'Ordine*, visto che con il passare dei secoli si era ridotto a un gradino transeunte in vista del sacerdozio, e di concedere *la facoltà di ordinare a questo ministero anche uomini sposati di età matura*, dal momento che la dottrina cattolica ha sempre ammesso che il celibato, pur essendo stato tenuto sempre in grande onore, non è un requisito necessario per ricevere il sacramento dell'Ordine. E perché non fosse un'imposizione anche a chi tra i padri conciliari aveva remore al riguardo, ha lasciato alle singole Conferenze Episcopali la facoltà di decidere se e quando avvalersi di tale possibilità.

---

<sup>1</sup> CONCILIO DI TRENTO, Sessione XXIII, 15 luglio 1563, *Decreto dogmatico sull'Ordine*. Cap.2: "Non solo dei sacerdoti, ma anche dei diaconi le Sacre Scritture fanno aperta menzione e insegnano con autorevolissime parole quelle cose che massimamente devono essere osservate nella loro ordinazione". Can.6: "Se qualcuno avrà detto che nella Chiesa cattolica non c'è gerarchia istituita per ordine divino, che consta di vescovi, presbiteri e ministri: sia anatema". Il termine "ministri" è vago, ma suppone che ci sia uno o più gradi al di sotto del presbiterato che fanno parte della gerarchia, quindi di sicuro i diaconi. Pio XII, Costituzione Apostolica *Sacramentum Ordinis*, 30 novembre 1947, n.3: "Infatti gli effetti che la sacra Ordinazione del diaconato, del presbiterato e dell'episcopato devono produrre e quindi significare, cioè la potestà e la grazia, in tutti i riti delle diverse epoche e regioni della Chiesa universale si trovano sufficientemente significati dall'imposizione delle mani e dalle parole che la determinano".

Spetterà poi alla competenza dei raggruppamenti territoriali dei vescovi, nelle loro diverse forme, di decidere, con l'approvazione dello stesso sommo Pontefice, se e dove sia opportuno che tali diaconi siano istituiti per la cura delle anime. Col consenso del romano Pontefice questo diaconato potrà essere conferito a uomini di età matura anche viventi nel matrimonio, e così pure a dei giovani idonei, per i quali però deve rimanere ferma la legge del celibato. (LG 29)

Nel 1971 la CEI si è avvalsa di quest'opportunità e ha emanato le prime norme nazionali con il documento *La restaurazione del diaconato permanente in Italia*, lasciando anche in questo caso ai singoli vescovi di valutare l'opportunità di introdurre il diaconato nelle proprie Diocesi (n.45). E ciò è avvenuto per la diocesi di Reggio Emilia, nel 1978, e poi per quella di Mantova, nel 2009.

Da quanto si è detto finora possiamo dedurre due conseguenze. A nessun cattolico è lecito considerare il diaconato come un mero ministero istituito o come una specie di delega concessa a un laico impegnato, sminuendone la rilevanza sacramentale, magari perché è stato conferito a uno sposato: infatti un conto è *lo stato di vita* matrimoniale o celibe e un altro *il ministero ecclesiale*, che invece riguarda il sacramento dell'Ordine. Inoltre a nessun cattolico reggiano o mantovano è lecito considerare *la presenza del diaconato una questione di gusti personali*, perché il titolare di tale discernimento è il vescovo con l'intera Chiesa locale, che ha fatto una precisa scelta da fare propria al di là dei gusti personali: quindi l'obiezione per cui il diaconato andrebbe a danno della promozione dei laici, oltre ad essere infondata – se la presenza di un ordinato *come tale* fa male ai laici, allora dobbiamo togliere anche i preti per valorizzare di più i laici –, è di fatto arrogare a sé un discernimento che va affrontato a livello diocesano.

b. Un secondo aspetto è quello dei *compiti ministeriali del diacono*. Infatti, poiché si sta parlando di un ministro ordinato ripristinato da un Concilio ecumenico e fatto proprio da una Chiesa locale, anche il tipo di ministero che gli compete deve avere precisi spazi di esercizio:

Il ministero del diacono è sintetizzato dal Concilio Vaticano II con la triade diaconía della Liturgia, della Parola e della Carità. In questo modo si esprime la partecipazione diaconale all'unico e triplice *munus* di Cristo nel ministero ordinato. (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per la vita e il ministero dei diaconi permanenti*, 22 febbraio 1998, n.22)

I tre ambiti del ministero diaconale, a seconda delle circostanze, potranno certamente l'uno o l'altro assorbire una percentuale più o meno grande dell'attività di ogni diacono, ma insieme costituiscono un'unità nel servizio al piano divino della redenzione: il ministero della Parola conduce al ministero dell'Altare, il quale a sua volta spinge a tradurre la Liturgia in vita, che sboccia nella Carità. (n.39)

Nel conferire l'ufficio è necessario valutare attentamente sia le necessità pastorali che eventualmente la situazione personale, familiare – se si tratta di uxorati – e professionale dei diaconi permanenti. In ogni caso però è di grandissima importanza che i diaconi possano svolgere, a seconda delle loro possibilità, il proprio ministero in pienezza nella predicazione, nella liturgia e nella carità, e non vengano relegati a impegni marginali, a funzioni meramente suppletive o a impegni che possono essere ordinariamente compiuti dai fedeli non ordinati. Solo così i diaconi permanenti appariranno nella loro vera identità di ministri di Cristo e non come laici particolarmente impegnati nella vita della Chiesa. (n.40)

Quanto affermato qui dalla Congregazione vale anzitutto per *il mandato* che il vescovo deve conferire al diacono, visto che è una figura ministeriale al servizio della Diocesi come Chiesa locale e non solo della propria parrocchia o UP di provenienza. Ma vale anche – e forse ancora di più – per *gli incarichi concreti* che il parroco gli può affidare. Qui la Congregazione richiama tre criteri:

- aiutino il diacono a vivere la diaconia nei tre ambiti propri di Parola, Liturgia e Carità in modo che siano tutti e tre presenti, pur in misura diversa;
- ci sia un carico di impegni che sia proporzionato al fatto che il diacono ha famiglia, lavoro ed eventuali incarichi diocesani;

- siano impegni da cui si comprende che egli è un ministro ordinato e non altro, il che esclude ogni improvvisazione (es. affidargli incarichi all'ultimo minuto, comunicarglieli senza confronto, servirsi di lui a intermittenza, non affidargli mai un ambito di cui sia responsabile).

Da notare: queste attenzioni non sono mere tattiche per il buon uso di un operatore pastorale, cosa peraltro non disprezzabile, ma dovrebbero essere conseguenze della convinzione secondo cui *ad un ministero ordinato non può non corrispondere un carisma dato dallo Spirito*. Per questo, in ascolto dello Spirito, parroco e diacono dovrebbero esercitare insieme un discernimento sul ministero di quest'ultimo.

c. Tutto ciò però è ancora solo *collaborazione*, non ancora *corresponsabilità*, che invece nasce quando non solo il parroco affida con sapienza al diacono degli incarichi, ma quando lo coinvolge nella progettazione e nella programmazione delle attività pastorali. Infatti il diacono, insieme agli altri presbiteri dell'UP e a un Consiglio Pastorale significativo, dovrebbe essere tra le prime figure con cui il parroco si confronta riguardo all'impostazione pastorale.

Da notare poi che il rapporto con il diacono è *la punta dell'iceberg* della capacità effettiva del parroco di avere attorno a sé non solo dei collaboratori, ma dei corresponsabili: se il diacono si lamenta di essere solo un esecutore, molto facilmente anche le altre figure ministeriali di quelle comunità staranno vivendo problematiche simili, anche se magari si vede meno, perché esse sono maggiormente abituate ad essere il braccio operativo di scelte prese dal solo parroco; se invece il parroco sa promuovere la corresponsabilità, la riprova consisterà in un ministero diaconale esercitato in modo missionario: non concentrato su *compiti pastorali di retroguardia* – cioè attività che il parroco non riesce più a portare avanti, ma che non paiono avere futuro – bensì *di avanguardia*, sfruttando il fatto che il diacono non ha le solite incombenze dei presbiteri e d'altra parte è più vicino alle situazioni di vita della maggior parte delle persone, stimolando così il parroco e l'intera comunità ad andare al di là degli equilibri attuali e ad aprirsi a nuove forme di evangelizzazione.

Qui però andiamo a toccare una questione ecclesiologicala seria, di cui dobbiamo renderci conto: stiamo passando da *un parroco di tipo monarchico ad una presidenza di tipo sinodale*, mentre al momento tutto – dalle norme canoniche a quelle civili, dalle nomine vescovili alle attese delle comunità – va ancora nella direzione del parroco monarchico, quindi il parroco è continuamente tentato di “tornare all'usato sicuro” di essere papa, re e imperatore, magari senza gli autoritarismi del passato, ma con forme di *leadership* solo apparentemente più ecclesiali. È un passaggio di per sé difficile, che chiede una grande maturità da parte di tutti: non solo del parroco, chiamato a convincersi che decidere insieme fa vivere più sereni e fa andare più lontano, ma pure del diacono, chiamato a uscire dall'ombra del presbitero e a farsi carico anche del bene del parroco, e dell'intera comunità, chiamata a mettere da parte attese messianiche verso il parroco e a farsi carico del bene della Chiesa al di là del proprio campanile.

d. Un ultimo aspetto riguarda *il significato della presenza del diaconato all'interno della visione del ministero ordinato*. Infatti, se il diaconato attecchirà, la teologia e la spiritualità del sacramento dell'Ordine non potrà che cambiare rispetto ai parametri consolidati del passato.

La stessa traiettoria del diaconato nella storia della Chiesa è significativa: nato in epoca apostolica come braccio del vescovo per la carità verso gli ultimi, ha avuto un rapido sviluppo fino a diventare una figura ministeriale di grande peso; ma il suo successo e una Chiesa ormai potente e riverita lo hanno svuotato di senso, riducendolo fin dall'alto Medioevo a un ruolo di comparsa liturgica e ad un gradino transeunte per la carriera ecclesiastica del sacerdote; risorto nel XX secolo, proprio mentre la Chiesa stava perdendo progressivamente peso a livello politico e sociale, all'inizio lo si è pensato come supplente rispetto al calo delle vocazioni sacerdotali, ma poi si è riscoperto il suo riferimento a Cristo Servo, non a caso titolo cristologico ben poco sfruttato nei secoli di potere.

Già questo dovrebbe farci riflettere: c'è un evidente legame tra una Chiesa povera per i poveri e il diaconato, di modo che il diaconato non ha ragion d'essere in una Chiesa potente e riverita, ma è segno profetico per una Chiesa che, dopo aver perso gran parte dei privilegi, stenta a ritrovare un'identità e per un ministero ordinato che, nonostante i tanti cambiamenti avvenuti, continua a essere descritto e a percepirsi entro una logica di potere (*potestas*) e non di servizio (*ministerium*). Quindi il diacono serve a ricordare a tutti i cristiani – inclusi i presbiteri – che servire è regnare e che perciò *l'unico modo cristiano di far carriera è mettersi al servizio degli altri*.

Ma c'è di più: ci sono *le modalità* con cui il diaconato si è concretamente sviluppato in questi pochi decenni. Anzitutto il fatto che sia riemerso anche nella forma di *un ministero uxorato*, dopo secoli in cui ministero ordinato e celibato di fatto coincidevano, il che sul momento è parso a molti una ferita irreparabile alla tradizione cattolica latina, ma di fatto sta risultando profetico per il *superamento dell'alternativa tra matrimonio e ordine* e per una *ricollocazione del celibato per il Regno tra le chiamate di Dio* e non tra gli obblighi ecclesiastici.

Inoltre, per evitare di far entrare in concorrenza diaconato uxorato e celibatario, si è scelto di conferire il diaconato a coniugati che sono dei *virii probati*, cioè che hanno un'età in cui la persona ha già raggiunto una stabilità e ha strutturato la vita attorno a determinati legami di tipo familiare e lavorativo. Se si guarda la cosa con gli occhi della mentalità precedente, *potranno solo essere dei ministri di serie B*, perché non li si potrà formare in maniera prolungata come i seminaristi e perché in ogni caso saranno troppo adulti per essere plasmati come duttile creta da una formazione intesa come produzione in serie di una determinata tipologia di ministro. Se invece si guarda tutto ciò come profezia, si può comprendere che nella formazione di questi ministri *l'esperienza di vita è risorsa, non limite*, e che quindi la formazione va ripensata per far spazio alla diversità dei carismi e delle storie personali di ognuno. Ma ciò dovrebbe anche aiutare a *ripensare il modello formativo ancora prevalente nei nostri seminari*, all'inizio pensato per dei giovani che entravano da fanciulli e che oggi si deve sempre più confrontare con giovani-adulti con esperienze lavorative ed affettive pregresse: del resto, se si devono formare dei "presbiteri" – cioè letteralmente degli anziani – si può far finta che le precedenti esperienze di vita non ci siano mai state, quando invece potrebbero essere la base su cui sviluppare una vera sapienza ministeriale?

Poi è avvenuto che il diaconato, *richiesto a gran voce per i paesi di missione* per ovviare alla mancanza del clero di quelle regioni, abbia riscosso e tuttora riscuota scarso interesse in questi paesi, mentre ha avuto *un forte incremento nei paesi di più antica evangelizzazione*, come Europa e Nord America, dove il calo del numero dei presbiteri c'è stato, ma non ancora in maniera tale da far passare il diacono come supplente del presbitero. Il senso profetico di questo dato è evidente: non si tratta di reperire truppe ausiliarie per un sacerdozio i cui connotati rimarrebbero chiari e inequivocabili, ma di ripensare l'intero ministero ordinato, con un diaconato che non è *meno*, ma è *altro* dal presbiterato. Forse è giunto il momento di riscoprire, grazie al diaconato, lo specifico di un presbiterato che rischia di soffocare per le troppe incombenze pastorali ed amministrative che si è assunto lungo i secoli. E la stessa cosa si potrebbe dire dell'episcopato, costretto ormai a presiedere troppi ambiti per riuscire a farlo in modo realmente personale e paterno.

e. E veniamo ora all'*esperienza di Reggio Emilia*, che ormai conta quasi 50 anni di storia, visto che le prime ordinazioni di diaconi permanenti è avvenuta nel 1978, ma i candidati avevano iniziato il cammino alcuni anni prima. La Chiesa di Reggio Emilia è stata benedetta da Dio, grazie a *diverse figure di presbiteri e di diaconi* che hanno promosso il diaconato fin dai primi anni dopo la sua reintroduzione, con una pluralità di accenti:

- il pioniere don Dino Torreggiani (1905-1983), fondatore dei Servi della Chiesa, che iniziò a parlare del diaconato permanente già alcuni anni prima della promulgazione della LG;

- il suo discepolo don Alberto Altana (1921-1999), che a partire dal 1968 divenne rapidamente una delle figure principali della reintroduzione del diaconato in Italia, sia come riflessione teologica che come promozione concreta nelle diverse diocesi, nonché appassionato e rigoroso fautore della centralità della carità all'interno del ministero diaconale;

- il gruppo di diaconi permanenti della parrocchia del Preziosissimo Sangue, con a capo la figura carismatica dell'architetto Osvaldo Piacentini (1922-1985), propugnatori di un ministero diaconale incentrato sulla Parola, annunciata e celebrata;

- il parroco di Sant'Ilario d'Enza, monsignor Pietro Margini (1917-1990), che ha raccolto attorno a sé alcuni candidati, grazie ai quali ha suddiviso la parrocchia in diaconie, insistendo in particolare sul diaconato come scelta di consacrazione per il Signore e sul suo ruolo liturgico.

Come si può facilmente immaginare, questa varietà di impostazioni ha prodotto accentuazioni anche molto diversificate riguardo alla triplice diaconia della Parola, della Liturgia e della Carità, con l'emergere anche di qualche tensione che sussiste tuttora, pur con toni più leggeri rispetto agli anni ruggenti del post-concilio. Ecco allora il diacono che ama la compostezza spirituale della Liturgia e quindi giudica come zotici imbranati tutti quei confratelli che evidentemente non sono a loro agio nelle vesti liturgiche; oppure il diacono che ama lo studio della Parola di Dio e quindi si scandalizza di quei confratelli che si mostrano digiuni di particolari attenzioni bibliche; oppure il diacono che vive la Carità spendendosi in situazioni di povertà di frontiera e quindi mugugna contro quei confratelli "da sagrestia" che si trovano meglio in situazioni pastorali ordinarie. Per questo negli ultimi anni si è cercato di sviluppare *una formazione al ministero che cercasse di armonizzare queste diverse sensibilità*, che sono state e sono tuttora una ricchezza per la Chiesa reggiana.

D'altra parte le varie sensibilità e il numero attuale dei diaconi<sup>2</sup> impediscono di descrivere in modo sufficientemente preciso l'insieme dei servizi che svolgono. Si può solo dare qualche idea degli ambiti ministeriali più diffusi, come la conduzione della Caritas, i percorsi formativi per il catecumenato, le catechesi battesimali, i fidanzati e i gruppi sposi, la presidenza di Liturgie della Parola domenicali in assenza di presbitero (soprattutto in montagna) ed esequiali, la guida di centri di ascolto nelle case (talvolta dette "diaconie della Parola"). Sono invece meno frequenti gli ambiti della presidenza liturgica di battesimi (più facilmente quando sono stati loro a seguire i genitori) e matrimoni, l'amministrazione economica e le cappellanie ospedaliere. Inoltre, a livello di incarichi al di là della propria UP di appartenenza, ci sono diversi casi di direttori o collaboratori di Uffici diocesani, di formatori nei percorsi in vista del diaconato e dei ministeri istituiti, di membri delle équipes delle Scuole di Formazione Teologica dislocate sul territorio.

f. Un'ultima parola merita la modalità di individuazione dei possibili aspiranti al diaconato, in quanto è una peculiarità reggiana che ha influenzato ed influenza tuttora il modo di intendere la chiamata al diaconato.

Alla luce dell'influenza di don Alberto Altana, la Chiesa reggiana ha sempre tenuto fermo il principio delle *indicazioni comunitarie* per coloro che sarebbero diventati diaconi. Quindi tuttora non si accettano autocandidature o candidature avanzate dal solo parroco.

D'altra parte non sempre tale principio ha avuto attuazioni coerenti e lineari, sia per mancanza di vigilanza da parte dei responsabili diocesani, sia per qualche *éscamotage* levantino da parte di parroci non intenzionati a dare voce ai propri fedeli. E all'opposto c'è anche un'interpretazione massimalista della proposta di Altana, secondo cui sarebbe la comunità parrocchiale a scegliersi i propri diaconi, che quindi avrebbero un legame indissolubile con la propria comunità di origine.

---

<sup>2</sup> Nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla ad oggi ci sono 137 diaconi, di cui 61 ordinati negli ultimi 11 anni; presenti in due terzi delle 60 UP della diocesi. A loro si devono poi aggiungere 24 candidati e 9 aspiranti.

In questi ultimi anni si è proceduto quindi ad una chiarificazione e formalizzazione dell'*iter* che conduce all'individuazione degli aspiranti al diaconato, in modo che sia un percorso guidato dalla diocesi e quindi si capisca bene fin dagli inizi che si diventa diaconi per una Chiesa locale.

Attualmente l'*iter* prevede questi passaggi. Tutto inizia con il parroco dell'UP, che contatta il delegato episcopale, chiedendo di iniziare il percorso. Quindi il delegato partecipa al Consiglio di UP, presentando la figura del diacono e il percorso in vista dell'individuazione degli aspiranti al diaconato.

Dopo di che un membro del Consiglio Diaconale Diocesano, incaricato della cosa, concorda con il parroco il calendario delle quattro domeniche consecutive nelle quali si faranno delle catechesi di sensibilizzazione sul ministero diaconale, all'interno di tutte le celebrazioni eucaristiche dell'UP, e individua i diaconi esterni a quell'UP che siano disponibili a questo servizio, facendo un incontro di coordinamento tra loro e il parroco dell'UP prescelta, in modo da chiarire le modalità concrete del percorso. Fatte le catechesi, in una delle domeniche successive si svolgono le indicazioni alla fine delle Messe, a scrutinio segreto e su scheda senza nomi prestampati.

Quindi il parroco, con alcune persone di sua fiducia, procede allo spoglio delle indicazioni senza dare pubblicità all'esito e invia al delegato episcopale e al vicario generale un prospetto di tutte le indicazioni, con una breve presentazione di coloro che hanno ricevuto più segnalazioni.

Poi il parroco, anche accompagnato da altri presbiteri e dai diaconi dell'UP, incontra il vicario generale e il delegato episcopale per procedere ad un primo vaglio delle persone indicate. Quindi il parroco incontra le persone individuate da questa riunione, insieme alle loro mogli, e propone loro il percorso in vista del diaconato, dando loro un tempo opportuno per riflettere e pregare prima di dare una risposta.

Dopo di che coloro che hanno dato il proprio assenso, insieme alle loro mogli, incontrano il delegato episcopale e quest'ultimo, fatto un proprio primo discernimento circa eventuali palesi inidoneità o mancanze di libero consenso, presenta al vescovo l'elenco di quelli che ritiene idonei. Infine il vescovo dà il via-libera a coloro che ha ritenuto idonei all'interno della lista del delegato episcopale e quest'ultimo comunica ai rispettivi parroci i nominativi di quelli che intraprenderanno ufficialmente il percorso come aspiranti al diaconato.

Certamente si tratta di un percorso complicato, che richiede non poco impegno da parte di vari attori – dal parroco al delegato episcopale fino ai diaconi incaricati delle catechesi –, ma pare una buona soluzione per tener insieme varie esigenze: dar voce alle comunità, come chiedeva don Altana; collocare in un preciso ruolo il parroco, che deve lasciare la parola alle comunità, ma ha sempre la possibilità di veto in sede di discernimento diocesano; garantire alla diocesi di poter guidare l'intero percorso, senza subire procedure parrocchiali poco trasparenti.

Soprattutto tale percorso ha mostrato lungo gli anni che effettivamente le comunità si sentono responsabilizzate e il discernimento comunitario è in grado di individuare non solo figure che un po' tutti ritengono adatte, ma anche qualche *outsider* della cui idoneità ci si accorge con stupore solo dopo tali indicazioni, segno che un po' di Spirito soffia anche dando voce al popolo di Dio.

Anche il successivo percorso di discernimento risulta vocationalmente più significativo: poiché gran parte degli aspiranti non pensava di diventare diacono finché non è giunta l'indicazione delle comunità, per i formatori non si tratta tanto di verificare la chiamata di persone già convinte di diventare diaconi, quanto di aiutare persone che si interrogano circa una vocazione ministeriale a verificare se dietro alle indicazioni delle comunità ci sia o no la chiamata del Signore.

don Daniele Moretto  
delegato episcopale per il diaconato permanente  
della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla